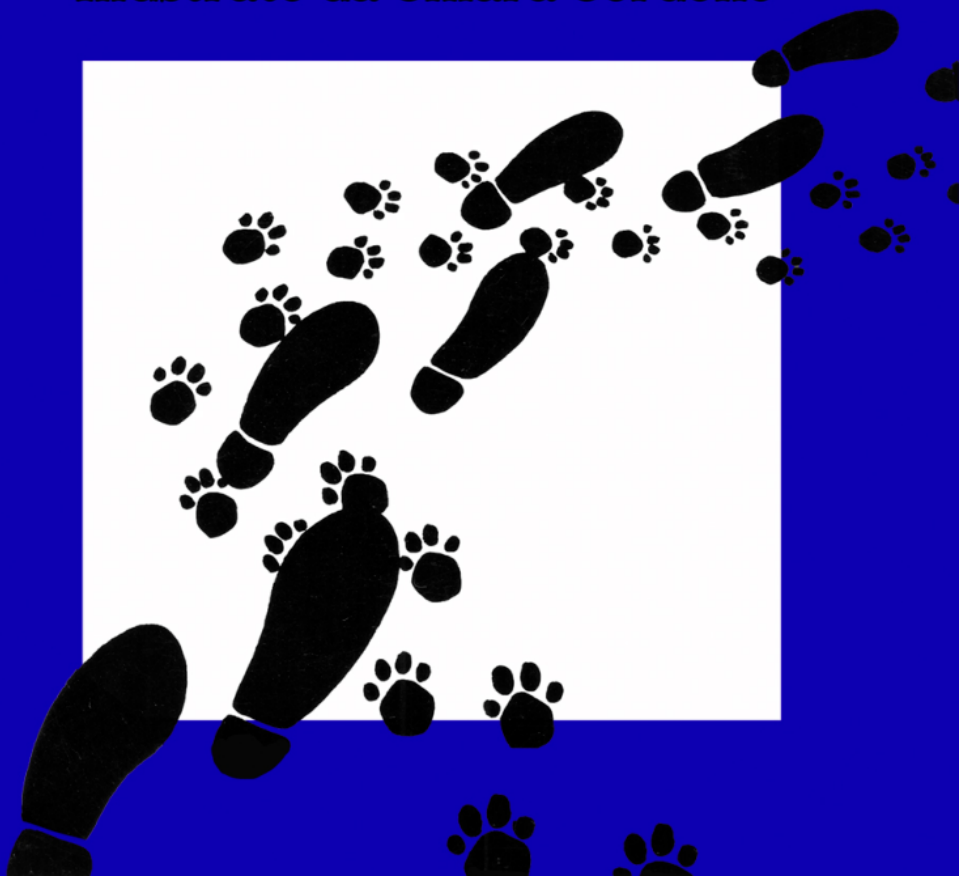
Gianni Cordone

dedicato a Jacopo

Illustrato da Chiara Cordone



Gianni Cordone

Dedicato a Jacopo

Illustrato da Chiara Cordone

Collana “Il piacere di leggere, di Gianni Cordone”

Copyright © 2026 Eredi di Gianni Cordone

Licenza:
Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sei libero di:
– Condividere — copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o supporto.

Alle seguenti condizioni:
– Attribuzione — Devi riconoscere la paternità dell’opera, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche.
– Non Commerciale — Non puoi usare l’opera per scopi commerciali.
– Non opere derivate — Non puoi modificare, trasformare o basarti sull’opera.

Per leggere il testo completo della licenza:
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

È inoltre espressamente vietato l’utilizzo di questo contenuto, in tutto o in parte, per finalità di addestramento, ottimizzazione o alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale o di machine learning.

Editore: P&V Edizioni digitali
ISBN: 979-12-82249-30-0
Prima edizione digitale: giugno 2026

Dedicato a Jacopo
ai bambini Giuseppe
ed alle loro maestre

1 – UNA MAESTRA BIONDA

Giuseppe entrò nella sua classe e guardò in fondo all'aula: Maura non c'era.

– Non c'è neppure oggi – borbottò.

Era dispiaciuto che Maura non ci fosse.

La maestra disse:

– Svelto, svelto che sei in ritardo.

Giuseppe fece una corsettina verso il suo banco quasi in fondo all'aula, ma un compagno allungò il piede. Giuseppe cadde con rumore, lui e la cartella.

La maestra disse:

– Sempre rumore. Fate silenzio.

A Giuseppe venne da piangere per il male; al compagno che l'aveva fatto cadere venne da ridere, vedendolo per terra.

– Se ci fosse Maura, lei non riderebbe e sarebbe dispiaciuta – pensò Giuseppe.

– Ora cominciamo la lezione – disse la maestra.

Il bambino che sedeva dietro a Giuseppe gli disse:

– Non sai neppure camminare

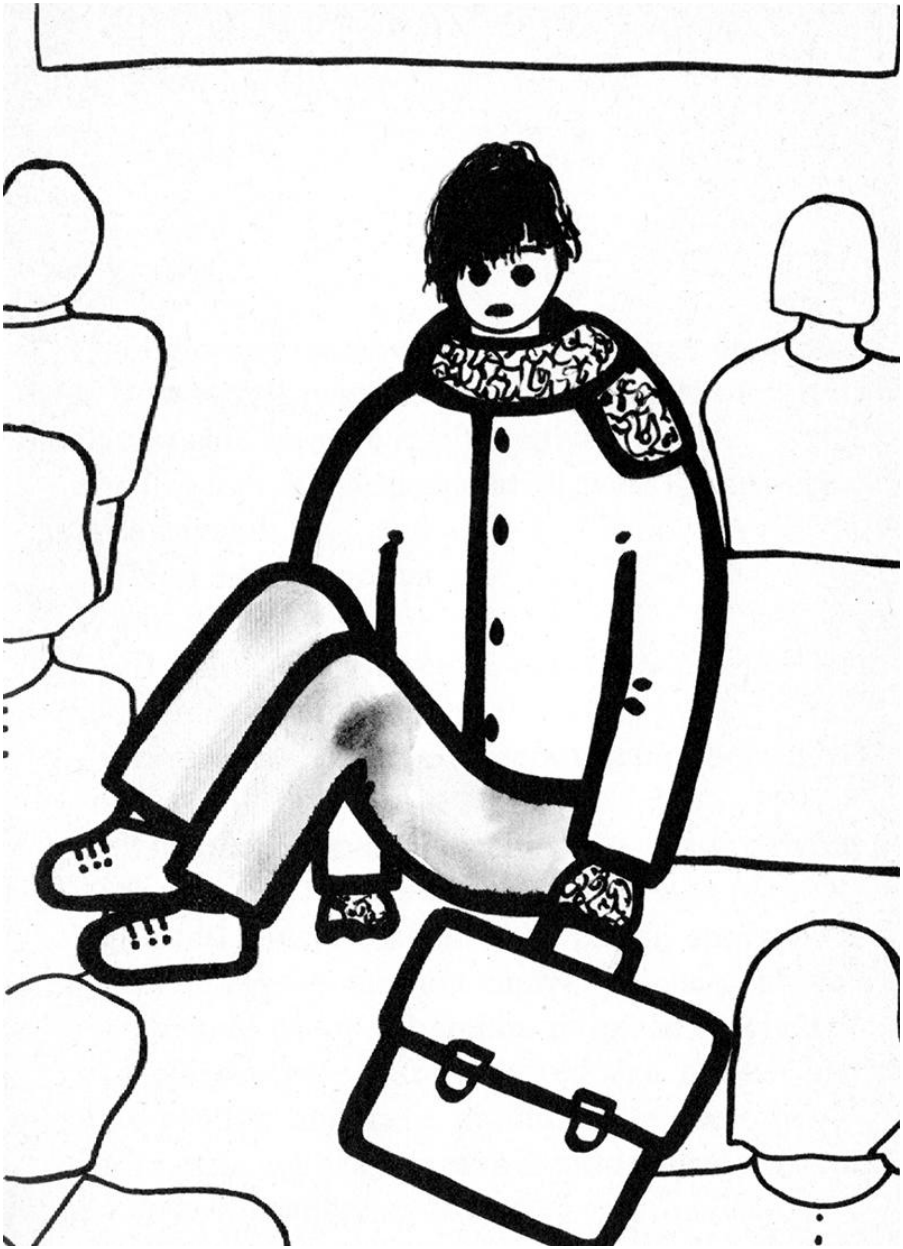
Giuseppe non disse nulla, ma il compagno continuò a tormentarlo dicendogli cose.

La maestra batté una bacchettina sul tavolo e gridò:

– Silenzio.

Era una maestra molto bella e bionda che rideva poco. Certe volte gridava forte.

UNA COSA ERA BRUTTA
IN QUELLA MAESTRA BELLA:
CHE GUARDAVA SEMPRE IN ALTO
SOPRA LE TESTE
E NON VEDEVA I BAMBINI



2 – QUANDO USCIAMO, TI PICCHIAMO

Quel giorno i bambini fecero i cattivi e la maestra diede il penso. Il penso è un castigo che si dà a tutti i bambini, quelli buoni e quelli cattivi.

Quelli buoni erano dispiaciuti di avere il penso; quelli cattivi dicevano:

– Non è colpa nostra.

E uno disse:

– È colpa del Giuseppe che è caduto per terra perché non sa camminare.

– È vero: è colpa del Giuseppe che ha innervosito la maestra.

– Quando usciamo, ti picchiamo – dissero rivolti a Giuseppe.

Egli sentì queste cose ed ebbe paura; continuava a scrivere e a leggere, ma non capiva, perché pensava:

– Quando uscirò, i bambini mi picchieranno.

Era già successo altre volte ed egli sapeva che i bambini picchiavano forte, specialmente due o tre.

La maestra non si accorgeva di tutto questo e fece una domanda a Giuseppe:

– Come si chiamava il babbo di Pinocchio?

Giuseppe guardò la maestra e non seppe rispondere.

Egli aveva letto, ma non aveva capito, perché temeva di essere picchiato dai bambini.

Allora la maestra lo sgridò .

E un compagno cattivo disse:

– Vedete che è lui che fa innervosire la maestra?

E GIURARONO CHE FUORI
L'AVREBBERO PICCHIATO.
GIUSEPPE TREMAVA
E PENSAVA A SCAMPARLA

3 – E GIUSEPPE TREMAVA…

Quando i bambini uscirono, cercarono Giuseppe, ma egli non c'era.

– Era con noi poco fa. Dov'è andato?

Giuseppe, invece di uscire dal portone, si era rinchiuso in un gabinetto e tremava.

Vennero a cercarlo alcuni bambini: nei corridoi, in aula, e persino al gabinetto.

Ma egli taceva, non faceva rumore ed essi non si accorsero che c'era. Però fuori i bambini che volevano picchiarlo stavano radunati in attesa.

Passò del tempo e Giuseppe alla fine uscì dal gabinetto e incontrò il bidello che gli disse:

– Cosa fai qui? È tardi, va' subito a casa.

– Sì vado… sì vado… – disse Giuseppe.

Ma camminava lentamente, perché non voleva incontrare i suoi compagni che forse l'aspettavano ancora vicino al portone.

Guardò fuori e non vide nessuno: forse era passato molto tempo.

Allora uscì e, senza farsi troppo notare, attraversò il giardino che stava davanti alla scuola.

Guardava da ogni parte, non c'era più nessuno.

O forse l'aspettavano dietro un cespuglio, nascosti fra gli alberi?

Quando fu ben certo che non c'era più nessuno, imboccò la strada di casa sua.

MENTRE ANDAVA PER LA STRADA
BASTAVA LA VOCE DI UN BAMBINO
ANCHE DI UN BAMBINO
MOLTO PICCOLO
PER FARLO TRASALIRE

4 – I GENITORI NON SENTIVANO MAI

Quando Giuseppe fu arrivato a casa, la sua mamma gli disse:

– Sei sempre in ritardo: ora la pasta è fredda.

Ma egli mangiò ugualmente la pasta fredda: era soprattutto contento di averla scampata.

Il babbo non disse niente, perché guardava la TV. Il fratello più grande aveva già mangiato ed ora sentiva i dischi nella sua camera.

– Questo bambino si sporca sempre. Guarda che mani, guarda che panni!

Il babbo non sentiva, Giuseppe cercò di scusarsi:

– Un bambino mi ha…

Non finì la frase, perché la mamma intanto era già sparita in cucina.

– Com'è andata a scuola? – domandò il babbo.

Giuseppe stava per raccontare dei suoi compagni che volevano picchiarlo, ma si vergognò un po', perché il babbo avrebbe certamente detto:

– Impara a difenderti. Io da ragazzo le davo, mica le prendevo.

Allora Giuseppe tacque. E poi suo padre non aveva interesse a quello che avrebbe detto, perché guardava la TV.

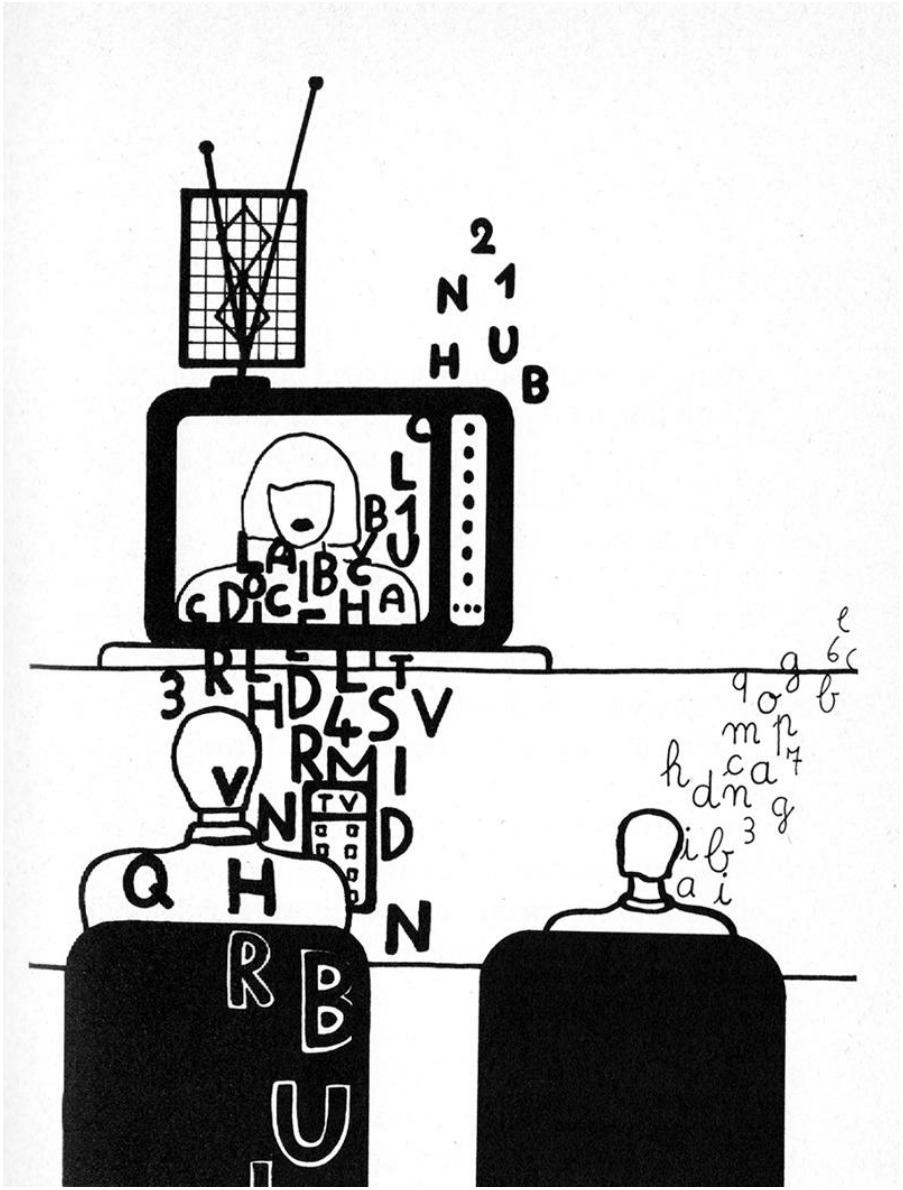
Ma, finito di mangiare, Giuseppe andò in cucina dalla mamma e cominciò a raccontare:

– Mamma, sono arrivato a casa in ritardo…

– Lo so, lo so. Sei lento come un lumacone. Ecco come arrivi da scuola: sporco e in ritardo!

Allora Giuseppe non disse più nulla.

ECCO UNA COSA
DEI SUOI GENITORI:
CHE NON SENTIVANO MAI
QUANDO EGLI PARLAVA


TV

5 – PRENDIAMO IL CAGNETTO

Il giorno dopo arrivò a scuola ancora in ritardo. Era partito di casa presto, ma aveva camminato adagio adagio, guardandosi in giro.

Se fosse arrivato presto i bambini magari l'avrebbero picchiato, ricordandosi del giorno prima. Per questo aveva camminato adagio.

E la maestra gli disse:

– Svelto, svelto che sei ritardo.

Giuseppe non fece la corsettina, e guardò bene per terra, e schivò la gamba del compagno che allungava il piede.

Così quel giorno non cadde e non fu rumoroso.

Quel giorno la maestra non assegnò il penso e tutti erano abbastanza allegri, ma quando uscirono dal portone videro un cagnetto abbandonato.

– Prendiamolo?

– Prendiamolo!

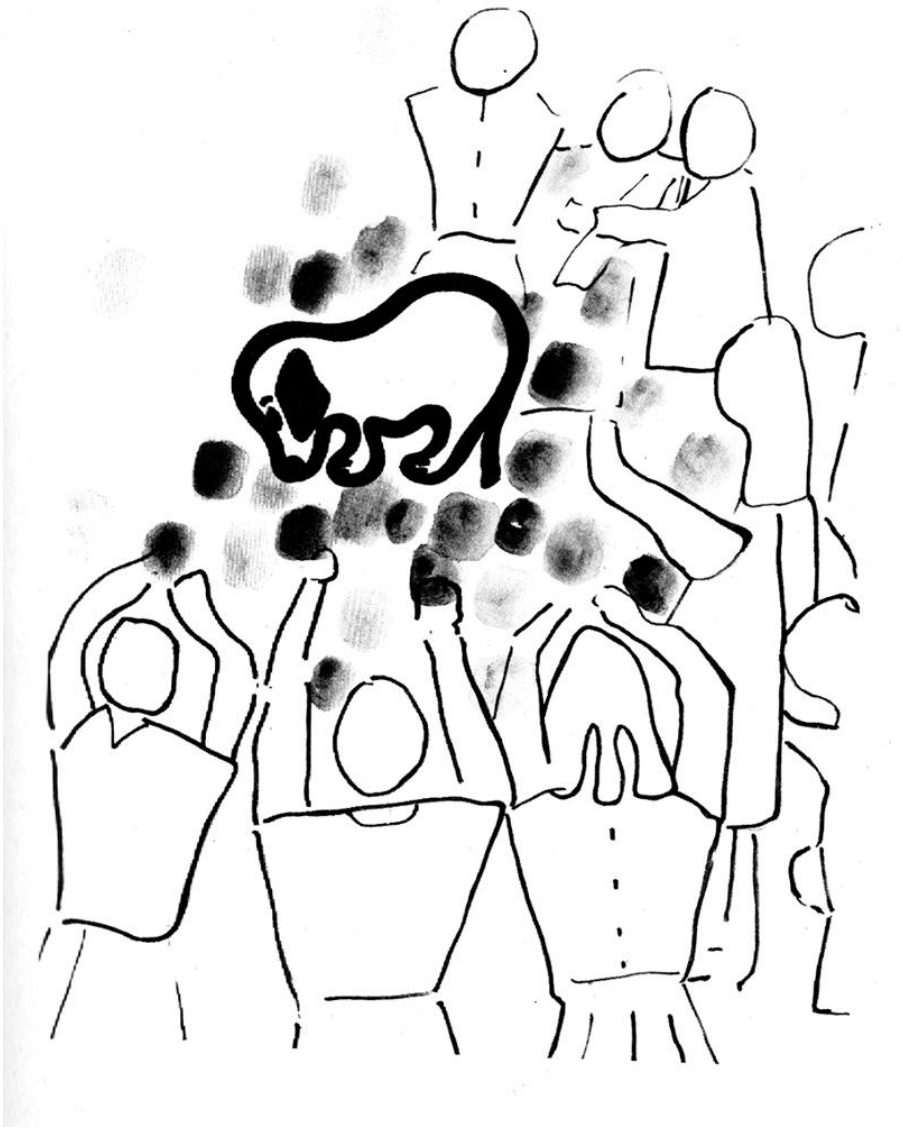
Si misero a rincorrerlo, ma il cagnetto era agile e nessuno riusciva ad acciuffarlo.

Allora cominciarono a tirargli qualche sasso, ed un sasso lo colpì, facendolo guaire.

E anche Giuseppe, che era sempre dalla parte di chi scappa ed è colpito, gli tirò un sasso e lo colpì. Il cagnetto sparì in mezzo ai cespugli e non fu più trovato.

Tutti i bambini se n'andarono a casa; anche Giuseppe se ne andò.

MENTRE TORNAVA A CASA
PENSAVA AL CAGNETTO
E CHE FINALMENTE
LE AVEVA DATE E NON RICEVUTE
COME GLI DICEVA SUO PADRE



6 – TRE SOGNI

La notte Giuseppe fece molti sogni.

Dapprima sognò il cagnetto. E c'era anche suo padre che gli diceva:

– Devi darle, non prenderle.

Allora egli prendeva un sasso molto grosso e lo scagliava contro il cagnetto. E il cagnetto rimaneva schiacciato sotto il sasso.

Egli smoveva il sasso e non ritrovava più il cagnetto né morto né vivo.

A questo punto si metteva a piangere tanto forte che ognuno che passava lo guardava incuriosito.

Più tardi sognò la maestra che guardava coi suoi occhi azzurri tanto in alto che non vedeva neppure dove metteva i piedi.

E andava avanti così, dicendo come un rosario:

– Silenzio, state attenti, scrivete, silenzio, leggete…

Ma egli pensava:

– Non ci vede neanche, possiamo fare quello che vogliamo.

Ma non era felice di fare quello che voleva, perché tanto nessuno vedeva, nessuno gli parlava e nessuno gl'importava.

Il terzo sogno fu più allegro: c'era Maura finalmente ritornata a scuola dopo tanta malattia.

Giuseppe le chiedeva:

– Mi vieni a trovare, Maura?

E lei lo guardava ridendo:

– Sì, domani vengo a scuola.

– Domani non mi picchieranno.

E Maura:

– Tuo padre non dice le cose giuste: non bisogna prenderle e neppure darle. – E sorrideva a Giuseppe.

Allora egli ricordava il cagnetto e pensava:

HO VOLUTO PICCHIARE
IL CAGNETTO
ED ORA È SPARITO
SOTTO IL SASSO

7 – UN SIGNORE CON LA PARRUCCA

Il giorno seguente un signore con la parrucca venne in classe e parlò a tutti i bambini, dicendo:

– Bisogna rispettare la natura: gli animali, le piante e il paesaggio. Ed anche i prati.

I bambini fingevano di crederci, ma pensavano ai loro genitori quando li portavano a fare i picnic in campagna: essi pestavano ogni cosa, sporcavano tutto e lasciavano lattine e carte da ogni parte.

– Gli animali sono i migliori amici dell'uomo: bisogna volergli bene.

– Anche i leoni?

– Sì, bisogna lasciarli vivere nel loro ambiente.

– E allora lo zoo?

– Nello zoo gli animali impazziscono.

Giuseppe ascoltava queste cose con molta attenzione. E domandò:

– E i cagnetti randagi?

– Bisognerebbe trovargli un padrone: il cane si affeziona subito.

Un altro bambino fece delle domande sulle piante ed il signore con la parrucca spiegò ogni cosa.

Alla fine disse:

– Voi dovete essere dei piccoli cavalieri, difensori della natura. Raccontate queste cose ai vostri genitori.

E scrisse una parola sulla lavagna che ognuno copiò in bella scrittura: ECOLOGO. Significa una persona che studia e rispetta la natura.

Allora Giuseppe fu preso da un grande entusiasmo.

TORNANDO A CASA
PENSAVA CHE È MOLTO BELLO
DIFENDERE LA NATURA
ED AMARE I CAGNETTI

Dopo una settimana la maestra portò i bambini in campagna per farla rispettare.

I bambini giocavano fra di loro ed anche coi bambini di altre classi. Era presente il signore con la parrucca.

Giuseppe mangiò la sua merenda e poi mise le cartacce e le lattine in un sacchetto.

Allora un bambino che non era molto ecologo disse:

– Servetto, prendi anche le mie cartacce.

– E le mie lattine – aggiunse un altro.

– E le nostre.

– Prendile tutte, servetto.

E gli gettarono addosso i rifiuti. Giuseppe non rispondeva e raccoglieva le cartacce e le lattine che i bambini buttavano.

La maestra parlava col signore che difendeva la natura e guardava molto in alto.

Giuseppe era molto contento di raccogliere i rifiuti.

Poi domandò alla maestra:

– Ora dove metto i rifiuti? – e mostrò due sacchetti pieni e stipati.

– Portali a casa, li metterai nella tua pattumiera.

Infatti Giuseppe tornò coi suoi sacchetti, li diede alla mamma che disse:

– Bella scuola, la tua. Porti a casa i rifiuti e fai lavorare me.

La mamma non sapeva niente della difesa della natura e Giuseppe le spiegò:

– Bisogna rispettare gli animali e le piante, bisogna tenere puliti i prati.

LA MAMMA BORBOTTAVA UN PO’
MA POI DISSE A GIUSEPPE
CHE RIDEVA:
– SONO CONTENTA
CHE CRESCI PULITO

9 – COME UN'OMBRA…

Un giovedì Giuseppe uscì di scuola un po' tardi, perché si era fermato qualche minuto a raccogliere le cartacce della sua aula.

Non gliel'aveva ordinato nessuno, ma egli era ecologo e l'ambiente lo voleva pulito.

Quando fu uscito, vide che tutti i compagni erano già andati e che una sorpresa l'aspettava.

Ai piedi della gradinata della scuola un cagnetto seduto lo guardava con occhi amichevoli. Era forse il cagnetto al quale egli aveva tirato un sasso e che era apparso nel suo sogno.

– Cagnetto… – chiamò.

Il cagnetto non aspettava altro; e, movendo la coda, si precipitò incontro a Giuseppe.

Aveva una bellissima lingua rossa che usò per leccare il bambino da tutte le parti.

– Cagnetto, non sei in collera con me?

Non era in collera e si vedeva bene.

– Ti devo lasciare, cagnetto: ora vado a casa.

Ma il cagnetto lo seguiva, facendogli festa.

Non era un cane abbaione: taceva, moveva la coda, leccava e lo seguiva.

– Non posso portarti con me. Dove ti metterei?

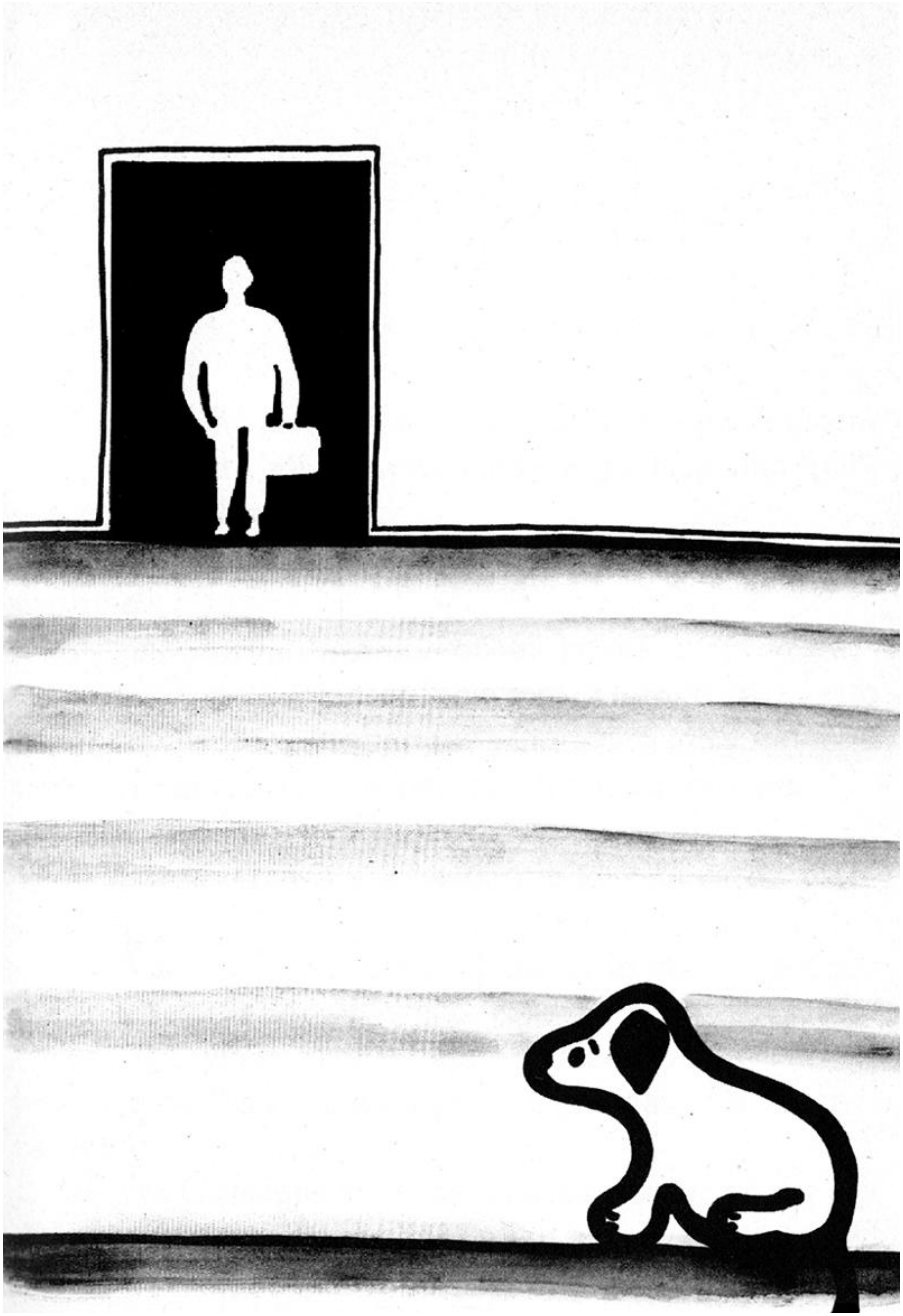
Si ricordava del signore che aveva parlato dei cani randagi e che bisognerebbe trovargli un padrone. E che si affezionano subito come appunto si vedeva.

– Via, vai via!

Il cagnetto prendeva un'aria umile e sottomessa, abbassava le orecchie e s'acquattava. Ma di andar via proprio non voleva sentirne.

– Ciao, cagnetto.

GIUSEPPE TORNA VA A CASA
MA DIECI PASSI PIÙ IN LÀ
UN CAGNETTO LO SEGUIVA
COME LA SUA OMBRA



10 – DUE LINGUE DIVERSE

Quando fu arrivato a casa sua, Giuseppe aspettò che il cagnetto gli si avvicinasse e gli fece un'ultima carezza. Poi alzò la voce:

– Vai via, cagnetto, non potrò mai essere il tuo padrone.

Il cane lo guardava con occhi umani.

– Non posso tenerti con me. Io abito in questo condominio. Dove ti metterei? Qui sgridano i bambini per molto meno. Cani e gatti non li possono sopportare. Vai via, cagnetto.

E mentre diceva queste parole gli veniva da piangere.

– Vai via… – e prese un sasso in mano, facendo l'atto di scagliarlo.

Ma il cagnetto aveva capito benissimo che Giuseppe non avrebbe lanciato il sasso e guardava fiducioso il bambino.

Allora Giuseppe entrò dal cancello di casa sua e poi dal portoncino di vetro; prese l'ascensore e salì al terzo piano, dove abitava.

Gli venne un'idea:

– E se chiedessi a mio padre di tenercelo?

Ma cacciò subito quel pensiero: suo padre non avrebbe mai permesso una cosa simile.

Era giunto in casa, aveva salutato.

E mentre sua madre gli versava il cibo nel piatto, si affacciò al balcone: il cagnetto era laggiù che guardava i passanti e non si era mosso di un centimetro, come se aspettasse.

– Oggi ho trovato un cagnetto… mi ha seguito fino a casa…

– Cani randagi! – disse il padre – Se ne trovano dappertutto.

– E pensare che a quel cane ho tirato un sasso… mi ha perdonato.

– Il Comune non fa niente… dovrebbe ripulire la città da queste maledette bestie che sporcano i marciapiedi!

GIUSEPPE E SUO PADRE
PARLAVANO DUE LINGUE DIVERSE
COME ARABO E CINESE

11 – IL CAGNETTO ERA LÌ

Quella notte Giuseppe dormì poco, dormì male. Il pensiero del cagnetto che aspettava sul marciapiede non lo abbandonava mai.

Ad ogni abbaio di cane nelle case vicine tendeva l'orecchio.

E a mezzanotte si alzò in punta di piedi nella casa buia e guardò giù dal balcone: nessun cane sostava più sul marciapiede. Ma un'ombra nel prato vicino vista e non vista gli lasciò il dubbio che si trattasse del cagnetto.

Così fu preso di nuovo dall'ansia.

Finalmente si addormentò e la mattina, come per incanto, non pensava più al cagnetto.

Fece colazione e diede un bacio alla mamma.

– Ciao, mamma.

Era quasi allegro e per le scale, mentre scendeva, faceva dei versi felici.

Ma quando uscì dal cancello il cane era lì.

– Cagnetto, cagnetto…

Il cagnetto gli fece festa e lo leccò.

– Mi aspettavi?

Lo aspettava.

E quando Giuseppe si avviò verso la scuola, dove sarebbe arrivato in ritardo, il cane non lo seguiva più: ora gli stava a fianco come un amico.

Lo lasciò con grande dispiacere al portone. Entrò. Era in ritardo. La maestra disse:

– Svelto, svelto che sei in ritardo.

Ma Giuseppe non sentiva più quelle parole sempre uguali. Neppure i suoi compagni sentivano più le parole sempre uguali.

– Ora leggiamo Pinocchio.

Era un burattino sempre in fuga, ora da una parte ora dall'altra.

– Come il cagnetto che gira il mondo.

Ma poi si corresse:

IL CAGNETTO GIRA IL MONDO
MA LA SERA E LA MATTINA
ASPETTA ME

E quando uscì di scuola il cagnetto infatti era là. Ma i suoi compagni erano pronti a tirargli i sassi, come la volta precedente.

– Non tirate i sassi – gridò Giuseppe.

Un compagno lo guardò.

– La volta scorsa mi ricordo che li hai tirati anche tu.

E cominciò la sassaiola.

Il cagnetto non sapeva cosa fare; voleva correre incontro a Giuseppe, ma i bambini gli tiravano i sassi; voleva rifugiarsi fra i cespugli, ma Giuseppe era là che lo aspettava.

E i sassi piovevano intorno al cagnetto, e qualcuno addosso, ed egli guaiva, e correva di qua e di là come impazzito.

Allora Giuseppe lasciò la sua cartella e corse verso il cagnetto, mentre i sassi piovevano. E si abbracciarono come due amici e forse anche come due fratelli.

Questo fatto commosse qualche bambino; infatti uno disse:

– Non tirate più sassi.

Allora i bambini smisero di tirare sassi e Giuseppe sollevò il cagnetto e se lo portò in braccio fino al muro della scuola, dove aveva lasciato la cartella.

E prese anche la cartella.

I compagni rimasero a guardare con meraviglia.

Uno disse:

– È stato coraggioso a prendere il cane sotto i sassi.

Ma uno che era più cattivo gli tirò un sasso in testa e gli fece male; poi scappò.

Giuseppe non lasciò il cane e si avviò verso casa.

E MENTRE TORNAVA VERSO CASA
IL CANE GLI LECCAVA
IL COLLO E IL MENTO
MA ERA DOLCE IL SUO LECCARE

13 – UNA CASETTA NEL PRATO

Giuseppe arrivò a casa sua con il cagnetto in braccio. Il cagnetto era felice di essere coccolato e non chiedeva di camminare con le sue zampe. Giuseppe era felice di coccolarlo e non lo mise a terra neanche una volta.

– Ed ora cosa ne faccio?

Lo guardò negli occhi a distanza ravvicinata e si prese una slurpata sul naso.

– Figlio mio – disse Giuseppe ed il cane sembrava volesse dire:

– Padre mio.

Insomma era molto difficile a questo punto staccare due esseri tanto affezionati.

Giuseppe guardò in fondo al prato che si stendeva accanto alla casa: c'era un fosso laggiù, asciutto, dove egli e i suoi amici passavano ore bellissime a inventare fortini, trincee, casette.

– Ti costruirò una casetta.

Lo portò nel fosso e gli disse:

– Rimani lì, più tardi tornerò.

Il cane cercò due volte di seguirlo, ma Giuseppe gli disse parole severe e finalmente il cane si accucciò.

Nel pomeriggio, appena terminato il pranzo, Giuseppe, senza dire nulla a nessuno, corse al fosso ed il cagnetto era là.

Allora lavorò a costruirgli una casetta sulla sponda del fosso con rami ed arbusti, ed un asse per pavimento, e degli stracci per letto, ed un piatto per farlo mangiare, ed una tazza per farlo bere.

In un sacchetto di plastica aveva degli ossi (e avanzi di carne). Così, quando la casetta fu pronta, versò gli ossi nel piatto ed il cagnetto rosicchiò e si rimpinzò. Poi bevve nella tazza come un assetato nel deserto.

– Non aver paura stanotte: qui sei al sicuro.

Quando Giuseppe tornò a casa era già sera e la mamma gli disse:

– Non fai compiti? Non hai le lezioni?

Giuseppe voleva rispondere:

IL MIO COMPITO
È CURARE IL CAGNETTO
LA MIA LEZIONE
È CONOSCERLO BENE

14 – GIUSEPPE E IL CANE NERO

Il giorno dopo, la mattina, Giuseppe si levò alla prima chiamata di sua madre che restò sorpresa.

Si lavò, mangiò e fece ogni cosa in breve tempo.

Sua madre pensò:

– Questo bambino è molto migliorato.

Ma sua madre non sapeva del cagnetto e che Giuseppe lo voleva salutare prima di andare a scuola.

Ma quando arrivò al fosso, una terribile scena apparve: un cane grosso e nero, forse randagio, stava aggredendo il cagnetto che si difendeva più con la voce che con le zampe o con i denti.

Il cuore di Giuseppe ebbe un sobbalzo, una grande paura lo prese: il cane forse randagio gli parve grande e feroce, ferocissimo. La vita del suo cagnetto era in pericolo? Il cane grosso avrebbe potuto sbranarlo, ferirlo mortalmente.

Giuseppe tremò.

Intanto i due cani si fronteggiavano, si rincorrevano, si aggredivano. Il cagnetto aveva la peggio.

Allora nel cuore e nel corpo e nelle braccia di Giuseppe entrò un grande coraggio: egli afferrò un bastone e con una faccia terribile e grida altissime si avvicinò al cane randagio che si fermò un momento e poi si rivolse contro il bambino spalancando una bocca spaventosa.

Ma Giuseppe, per amore del suo cagnetto, aveva cacciato ogni paura e cominciò ad agitare minacciosamente il bastone con la mano destra. Con la mano sinistra invece teneva la cartella come uno scudo.

Improvvisamente, come per miracolo, il cane grosso schizzò via, pur abbaiando ancora e voltandosi e rivoltandosi: il piccolo Giuseppe l'aveva impaurito e vinto.

Ed ora che il piccolo Giuseppe aveva sconfitto la belva nera, si mise a piangere.

GIUSEPPE, NON PIANGERE
SEI STATO CORAGGIOSO
HAI VINTO IL CANE
HAI VINTO LA PAURA

15 – UNO SCHIAFFO CHE FECE RUMORE

Giuseppe aspettò un poco per vedere se il cane randagio tornasse. Poi salutò il cagnetto e si avviò verso la scuola. Questa volta il cagnetto rimase tranquillo nella sua casetta e non cercò di seguirlo.

– E se il cagnaccio ritornasse?

Tutta la mattina, in classe, Giuseppe pensò al cagnetto che era esposto ad ogni pericolo.

E quando la maestra lo interrogò, egli non senti neppure che era stato chiamato.

– Ti ho chiamato – disse la maestra.

– Mi scusi, ero distratto.

– Sempre distratto. Tutti distratti. State attenti, state più attenti.

Allora un bambino che stava nel banco alle sue spalle cominciò a tormentare Giuseppe. Era un bambino più grande e spesso lo tormentava con le parole e anche con i fatti.

Ora lo tormentava con le parole, dicendogli cose spiacevoli.

Allora Giuseppe, che era stato coraggioso sotto i sassi per salvare il cagnetto e stamattina contro il cane nero, ora fu coraggioso contro il compagno più grande che lo tormentava.

Si voltò e gli diede uno schiaffo sulla faccia, uno schiaffo che fece un grande rumore.

La maestra sentì e disse:

– C'è troppo rumore. Silenzio, fate silenzio, state attenti.

Ora Giuseppe era tornato composto e sembrava tranquillo. Ma non era tranquillo: chiudeva gli occhi ed aspettava che il compagno che lo tormentava gli desse un pugno e un calcio, che si scatenasse con rabbia.

Ma non fu così: il compagno che lo tormentava era rimasto molto sorpreso. Era rimasto fermo e sorpreso.

E pensava:

– È stato proprio Giuseppe?

GIUSEPPE QUEL GIORNO
PER DUE VOLTE
AVEVA DETTO DI NO
ALLA VIOLENZA

16 – TI BATTEZZO JACOPO

Il pomeriggio di quel giorno Giuseppe andò al fosso: il cagnetto non c'era, ma poi arrivò.

– Cagnetto mio, devo battezzarti.

Il cagnetto era molto contento di essere battezzato: infatti faceva salti e corse e cento esercizi.

Giuseppe aveva con sé il calendario di Frate Indovino, dove c'erano i nomi dei santi e dei beati.

– Ti devo dare un nome, cagnetto.

E cominciò a sfogliare il calendario.

In quel momento arrivò un bambino che abitava nella sua stessa casa. Era un bambino piccolo e sembrava una palla di gomma: infatti cadeva per terra, ma si rialzava subito senza neppure piangere.

– Come lo chiami il tuo cagnetto?

– Ho il calendario per cercare il nome giusto.

– I cani si chiamano Bobi.

– Il mio non è solo un cane.

– E cos'è allora?

– È un amico e non posso chiamarlo Bobi.

– Allora chiamalo Genoveffa.

I bambini risero molto, poi Giuseppe cominciò a leggere i nomi del calendario.

– Macario… Albino… Cunegonda…

– Non mi piacciono – disse Alberto.

– Giacomo… Pantaleone…

– No, no. Meglio Bobi allora. Mio zio si chiama Jacopo.

– Come?

– Jacopo.

– Ecco il nome giusto per il cagnetto. Mi piace Jacopo.

– Ma non è mica uno zio…

– Mi piace lo stesso.

Allora presero un po' d'acqua dalla scodella e Giuseppe disse:

– Ti battezzo Jacopo…

E rovesciò l'acqua sul cagnetto che fece una fuga veloce nel prato, ma poi tornò.

IL CAGNETTO
NON SAPEVA NEPPURE
DI CHIAMARSI JACOPO
MA ERA CONTENTO LO STESSO

JACOPO

17 – JACOPO E I GATTI

Un giorno il cagnetto Jacopo dichiarò guerra ai gatti che abitavano in una villa poco lontano.

In quella villa poco lontano abitava una vecchia signora che era chiamata la madre dei gatti: infatti ne aveva più di venti.

C'erano gatti di tutte le qualità: neri bianchi e a strisce, magri e grassi, miagoloni e silenziosi, uno zoppo. La sera passeggiavano su tutti i tetti del quartiere.

La madre dei gatti metteva nel suo giardino molte tazze piene di latte e di altro cibo: i gatti venivano a pranzo portando anche gli amici.

Ma Jacopo sembrava un po' gelosetto.

Infatti quando passava davanti alla casa abbaiava.

I gatti non lo guardavano nemmeno.

Ma quel giorno dovettero guardarlo, perché egli era entrato nel giardino dalla porta aperta e dichiarò guerra ai gatti rincorrendoli dappertutto e mangiando nelle loro scodelle.

Giuseppe si accorse che il cane era entrato nella villa dei gatti perché sentì un incredibile baccano: gatti miagolavano, gatti scappavano sugli alberi, Jacopo abbaiava furibondo, la madre dei gatti girava urlando con una scopa in mano e i bigodini in testa, i vicini si affacciavano ai balconi e ridevano…

Allora Giuseppe si precipitò nella villa e disse alla signora:

– II cane è mio…

– Prendilo subito e portalo via.

Era facile a dirsi, ma difficile a farsi.

Jacopo sembrava impazzito e abbaiava, rincorreva, scappava.

Finalmente Giuseppe poté prenderlo e portarselo via.

Da ogni albero un gatto guardava con occhi feroci il nemico.

Giuseppe disse al suo cagnetto:

JACOPO, MI STUPISCO
DEL TUO COMPORTAMENTO:
DEVI AMARE GLI ANIMALI
E RISPETTARE LA NATURA

MIAOO
MIAOOO
MIAOOOO
BU
BU
BAO
BAUU
BAU
OOOO
BAU
BAO
BUUUU
BAOOO
MIAOO

18 – IL PRATO DELLA FELICITÀ

Quel mese di dicembre certe volte c'era il sole. Giuseppe, e qualche volta Alberto, scendevano nel prato con le giacche a vento e il berretto di pelliccia. Il cagnetto sembrava intirizzito nella sua cuccia, ma poi saltava fuori pieno di entusiasmo.

I bambini giocavano nel prato facendo mille capriole; e Jacopo correva davanti e dietro e fra le gambe. Ruzzavano tutti nel prato.

– Salta il fosso, Jacopo – diceva Giuseppe.

E Jacopo lo saltava, dietro ai bambini.

– Saltami in braccio – e saltava in braccio.

Poi i due bambini gli facevano la faccia scura e gli dicevano parole severe.

Allora Jacopo si stendeva sul prato con le zampette in alto, sottomesso e con la faccia che implorava pietà.

– È stato uno scherzo – gli dicevano.

E subito saltava su.

E poi si abbracciavano, cadendo sull'erba.

– Prendi il bastone, Jacopo.

Tiravano il bastone lontano ed il cagnetto lo rincorreva, lo prendeva fra i denti e lo portava a Giuseppe.

– Dammelo.

Non lo dava.

Ma se Giuseppe fingeva di non vederlo, gli andava vicino, mostrandoglielo. Invece di dargli il bastone, voleva che Giuseppe glielo portasse via, strappandoglielo di bocca.

– Giuseppeeeee…

La mamma lo chiamava dalla finestra: era sera, ormai, e l'aria s'era fatta fredda, qualche volta era scesa la nebbia.

JACOPO RIENTRAVA
NELLA SUA CUCCIA
E GIUSEPPE NELLA SUA CASA.
TORNAVA SILENZIOSO
IL PRATO DELLA FELICITÀ

19 – LA POLAROID

La mattina di Natale Giuseppe ricevette molti regali.

Sul tavolo c'erano i pacchetti.

E un pacchetto conteneva un gioco.

E un altro pacchetto un altro gioco.

E un terzo pacchetto un terzo gioco.

E l'ultimo pacchetto non conteneva un gioco.

– Svolgilo adagio adagio… – disse la mamma.

Giuseppe lo svolse adagio adagio e non capiva cosa fosse.

Tolse il nastrino, tolse la carta colorata, aprì la scatola.

E dentro la scatola c'era la gomma piuma. E dentro la gomma piuma c'era una carta protettiva. E dentro la carta protettiva c'era finalmente la polaroid che è una macchina per fare le fotografie. E le fotografie sono subito sviluppate e pronte.

– Proviamola.

Mentre la provava, pensava a Jacopo e che gli avrebbe fatto una fotografia, così avrebbe mostrato a tutti il suo cagnetto.

Quando capì come si dovesse fare, scese nel prato e chiamò il cagnetto.

– Jacopo.

Giuseppe teneva la macchina ben sollevata, in alto, perché il cagnetto gli avrebbe saltato addosso e c'era pericolo che rovinasse il magnifico regalo.

– Jacopo – gridò più forte.

E intanto manovrava la macchina per essere pronto a scattare una fotografia al cagnetto accorrente.

Ma nessun cane appariva sul prato.

Era un prato bianco di brina.

– Jacopo si sta scaldando nella sua cuccia – pensò.

E invece la cuccia era vuota.

GIUSEPPE TENEVA
LA SUA MACCHINA POLAROID
SOLLEVATA IN ALTO
MA NESSUN CANE
GLI SALTAVA ADDOSSO

ROID

Che bruttissimo Natale!

Aveva ricevuto tanti giochi, ma non giocava con nessuno.

Giuseppe passò la giornata con la polaroid in mano e andava e veniva dal prato, toglieva e indossava la giacca a vento, chiamava e chiamava Jacopo…

Ma la sera scese sul prato e sulla cuccia di Jacopo senza che il cagnetto si facesse vivo.

– È morto? È stato investito? – chiedeva continuamente Giuseppe ai suoi genitori.

Il giorno dopo suo fratello lo accompagnò in bicicletta a fare un giro per le strade dei dintorni.

– Signore, ha visto un cagnetto morto sulla strada?

Nessuno aveva visto cagnetti morti e neppure vivi.

E il giorno seguente Giuseppe andò da solo a fare un giro più lungo per le strade dei dintorni.

– Un cagnetto? È passato di qui – gli disse una contadina.

– Di che colore?

– Nero, mi sembra fosse un cagnetto nero.

– Non era Jacopo.

Furono tre giorni molto tristi per Giuseppe che ogni sera si coricava pregando sant'Antonio che fa ritrovare le cose smarrite.

– Ma sant'Antonio fa trovare le cose, non gli animali – diceva suo fratello maggiore.

E Giuseppe:

– Sant'Antonio protegge gli animali.

– Sono due sant'Antonio diversi insisteva il fratello.

Allora Giuseppe concludeva:

– Io dico sant'Antonio soltanto: quello giusto mi farà ritrovare il mio cagnetto.

– Se non è morto – aggiungeva il fratello.

E A GIUSEPPE SEMBRAVA
DI VEDERE UN CAGNETTO STESO
SULLA STRADA DESERTA
NELLA NOTTE BUIA
CHE DOMANDAVA AIUTO

21 – TRE MATTI SOTTO LA NEVE

Il terzo giorno dopo Natale Giuseppe scese sul prato, mentre incominciava a nevicare: una neve a grosse falde (“scende la neve danzando” si ricordò Giuseppe) che sembravano farfalle.

Se avesse avuto ancora il suo cagnetto, sarebbe stato felice: avrebbero corso sul prato a bocca aperta, avrebbero mangiato la neve che scendeva lentamente, ne avrebbero fatto un solo boccone.

Jacopo aveva sempre la bocca aperta e la lingua fuori: chi sa quante farfalle fresche avrebbe ingoiato! La felicità è mangiare la neve con un cagnetto sul prato.

Ma ormai la sua felicità era soltanto un ricordo: il cagnetto non c’era più.

E sul viso di Giuseppe, che non piangeva mai, scesero due lacrime che provò a leccare. Amare, erano troppo amare.

Si avviò verso la cuccia di Jacopo per ricordare i tempi allegri della loro amicizia ed all’improvviso il cagnetto era là!

– Jacopo.

Il cane schizzò fuori e gli saltò sul petto: caddero sul prato abbracciati insieme.

Alberto spiava dalla finestra e, quando vide il cagnetto, corse sul prato anche lui.

Si rincorsero, si baciarono. Tre amici, tre matti che correvano, saltavano, cadevano e si rialzavano. E su di loro scendeva la neve a grosse falde, come farfalle.

La mamma apparve alla finestra e gridò:

– Giuseppe, nevica, ritorna.

Allora Giuseppe raccolse fra le braccia il cane e lo portò con sé.

– Non puoi portarlo dentro – disse Alberto.

Ma Giuseppe si presentò alla porta col suo cagnetto fra le braccia.

– È tornato! – esclamò suo padre.

Poi disse, vedendoli felici:

– Tienilo qua.

GIUSEPPE A QUELLE PAROLE
EBBE UN FREMITO FORTE
MA NON SI VERGOGNÒ
DI ESSERSI BAGNATO

22 – LE FOTO DI JACOPO

Per tenere Jacopo in casa bisognava insegnarli ad essere pulito, a comportarsi bene. Era un cagnetto di buona volontà ed imparava ogni cosa.

Un giorno imparò a non bagnare di pipì il pavimento.

Un giorno imparò a non saltare sul letto.

Un giorno imparò a non abbaiare ad ogni persona che entrava in casa.

Quattro o cinque volte il giorno bisognava portarlo nel prato, perché si sgranchisse le gambe e facesse i suoi bisogni.

Se ne incaricò Giuseppe.

La sera metteva la sua testa sulle ginocchia del bambino e si faceva accarezzare. Ed ogni volta che uno della famiglia entrava in casa erano feste a non finire.

– Tutti gli vogliono bene in casa mia.

Quando tornò a scuola i bambini gli domandarono:

– Quel cagnetto ora sta con te?

– Si chiama Jacopo.

– Un nome così? Ce lo fai vedere qualche volta?

Giuseppe voleva portare il cagnetto a scuola, ma dove l'avrebbe lasciato durante le lezioni?

Un giorno gli fece molte fotografie con la sua polaroid e poi le mostrò ai compagni che dissero:

– È un bel cane.

La maestra quel giorno vide che tutti i bambini si passavano le fotografie e disse:

– Portatemele qua.

Giuseppe tremò, portando le foto alla maestra.

– Di chi è questo cane?

– Il mio…

– È un bel cagnolino. Giuseppe, ce lo porti una mattina in classe?

ERA LA PRIMA VOLTA
CHE LA MAESTRA
RIVOLGENDOSI A GIUSEPPE
LO CHIAMAVA GIUSEPPE

23 – FAREMO UNA MOSTRA

La mattina seguente Giuseppe portò il cagnetto a scuola e tutti i compagni, anche quelli che l'avevano preso a sassate, lo vollero accarezzare.

Poi la maestra disse:

– Ora ciascuno faccia un bel disegno del cagnetto Jacopo.

Anche Giuseppe fece un disegno: Jacopo aveva una bella lingua rossa tutta fuori.

E un altro bambino lo disegnò mentre saltava.

E un terzo mentre correva.

E un quarto mentre nuotava.

– Ma non sa nuotare – disse Giuseppe.

– Tutti i cani sanno nuotare.

Fu una mattina di allegria e di bellissimi disegni.

La maestra disse:

– Faremo una mostra di questi disegni.

Giuseppe tornò a casa e disse alla mamma:

– Faremo una mostra dei disegni su Jacopo.

Il cagnetto sembrava contento di avere una mostra tutta dedicata a sé e forse si sentiva importante.

E Giuseppe, che era il padrone del cane, volle fare altri disegni, uno più bello dell'altro, del suo Jacopo.

Fece un disegno coi pastelli, uno con le tempere, uno coi pastelli a cera. Suo fratello che sapeva disegnare bene gli insegnò tutti quei modi di disegnare.

Quando arrivò a scuola con la cartella piena di disegni, i suoi compagni dissero:

– Signora maestra, ce li faccia fare anche a noi i disegni coi pastelli a cera.

– E con le tempere.

Su fogli grandi.

LA MAESTRA ESCLAMÒ
FINGENDOSI SORPRESA:
NON AVEVO CAPITO
CHE SIETE TUTTI PITTORI!

24 – DEDICATO A JACOPO

Il giorno della mostra era un sabato e i genitori potevano entrare nella scuola per vedere i disegni.

C'erano disegni su tutte le pareti.

C'erano disegni perfino nel corridoio.

E su un cartoncino bianco erano appiccicate le fotografie.

E c'era scritto: DEDICATO A JACOPO.

Se Jacopo fosse stato presente si sarebbe inorgoglito troppo, perché i genitori continuavano a dire, guardando i disegni:

– Com'è bello! Sembra vivo.

I bambini erano eccitati e si sentivano amici, perché avevano lavorato molto insieme a fare quella mostra.

E ciascuno diceva a Giuseppe:

– Fortunato te che hai un cane!

Ora Giuseppe non aveva più paura dei compagni perché non gli dicevano più:

– Quando usciamo, ti picchiamo.

E la maestra era contenta e circondata dai genitori che continuavano a dirle:

– Quanta pazienza deve avere coi nostri bambini!

Ma qualcuno diceva pure:

– Ha fatto fare un bel lavoro ai nostri bambini.

E una mamma:

– Purtroppo adesso mi chiede un cane.

Allora la maestra fece sedere tutti i genitori sui banchi insieme coi loro bambini. E quando ci fu silenzio disse:

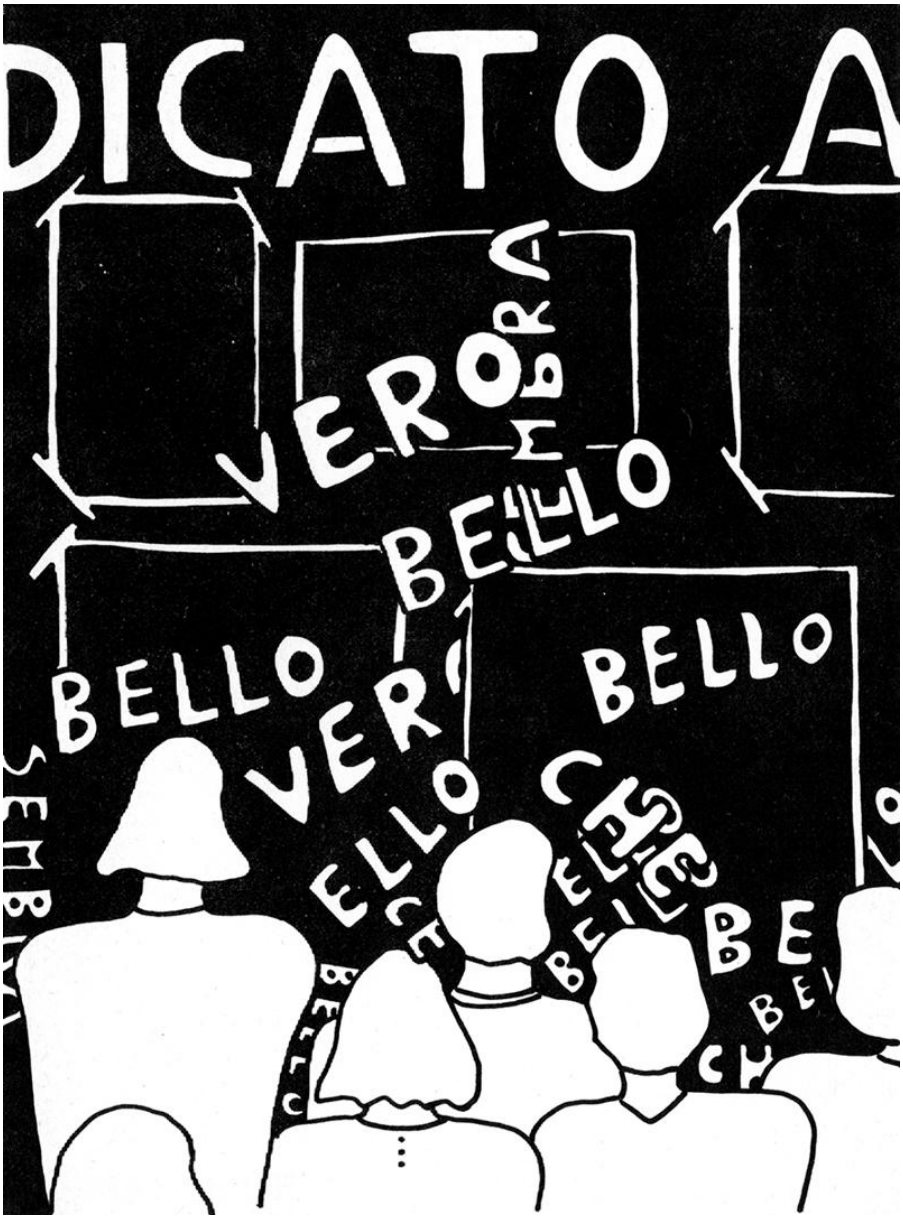
– Forse i vostri bambini hanno bisogno di un amico.

Un papà esclamò:

– Ne hanno molti.

Ma la maestra disse:

UN CAGNETTO COME JACOPO
HA FATTO FELICE GIUSEPPE
UN ANIMALE AMATO
FA CRESCERE UN BAMBINO


DICATO A
VERO
BELLO
BELLO
BELLO
BELLO

Ringraziamenti

Abbiamo ricevuto da molti amici e parenti innumerevoli stimoli, informazioni e utili feedback.

Vorremmo esprimere la nostra riconoscenza a tutti gli illustratori o loro eredi, che siamo riusciti a contattare, per averci permesso il riutilizzo a titolo gratuito dei disegni originali.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno condiviso con noi il loro sapere e il loro tempo, e ci hanno reso più semplice il compito della riedizione dei libri di Gianni.

In particolare Benedetta Frezzotti, Elena Crosio, Luigi Chiesa e Giuseppe Vullo: senza di voi non so se ce l'avremmo mai fatta. A nome di tutta la famiglia ancora grazie.

Damiano Cordone

Collana “IL PIACERE DI LEGGERE di Gianni Cordone”

Da 6 a 8 anni
* Storia di Pelucco
* Dedicato a Jacopo
* Saltarello e Dondolino
* Anna e il mostro
* Pia la maga dai capelli rossi

Da 8 a 10 anni
* Le avventure dell’articolo ‘lo’
* Cagnolino Dalcodino
* Florindo e la rapina a mano armata
* Criniera Rossa
* Cesco in Sardegna

Da 10 a 12 anni
* Il diavolo Berlicche
* Vanda
* Il fantasma della scuola
* Il signor sindaco è diventato matto
* Buona Pasqua al condominio
* La collana della regina madre d’Inghilterra
* Natale con Mohamed
* Hanno rapito la bambola rosa
* Chi ha rubato l’argenteria?
* Il muro alto